

La conricerca come militanza e formazione. Tra gli scritti di Danilo Montaldi

Silvano Calvetto

*E poiché ogni vera educazione si fa sempre contro qualcosa,
i più giovani tra noi se la fecero andando a ritroso.*

Danilo Montaldi

L'articolo intende presentare alcuni degli aspetti maggiormente significativi del lavoro intellettuale di Danilo Montaldi (1929-1975). Ricercatore sociale e militante politico, tra gli anni Cinquanta e Settanta Montaldi ha dato un contributo significativo al dibattito dell'epoca, pur da una posizione minoritaria rispetto a quelle egemoni nell'ambito della sinistra italiana. In particolare, verrà qui esaminata la conricerca come modello d'analisi e trasformazione della realtà sociale, richiamandone soprattutto le peculiarità pedagogiche, dove lo specifico tipo di relazione che si instaura tra intervistatore ed intervistato si caratterizza per un'intrinseca componente educativa che può essere utile conoscere nei suoi molteplici aspetti.

The article aims to present some of the most significant aspects of the intellectual work of Danilo Montaldi (1929-1975). A social researcher and political militant, between the 1950s and 1970s Montaldi made a significant contribution to the debate of the time, albeit from a minority position compared to those hegemonic within the Italian left. In particular, conricerca as a model of analysis and transformation of social reality will be examined here, recalling above all its pedagogical peculiarities, where the specific type of relationship established between interviewer and interviewee is characterized by an intrinsic educational component that may be useful to know in its multiple aspects.

Parole chiave: Ricerca sociale, politica, educazione, autobiografia, marginalità

Keywords: Social research, politics, education, autobiography, marginality

1. Ratio politica e contesto storico

Il crescente interesse nei confronti della conricerca, come metodo di analisi della realtà sociale e come forma di militanza politica, suggerisce la possibilità di un suo approfondimento anche in chiave formativa¹. Nata, infatti, come pratica di conoscenza del mondo e come strumento

¹ Parte I

di lotta, alla conricerca, le cui origini, almeno nel modello che qui ci interessa esaminare, risalgono al lavoro pionieristico di Danilo Montaldi e di Romano Alquati, occorre riconoscere un più largo significato formativo in riferimento alla natura stessa del lavoro sul campo che i ricercatori sociali svolgono².

Ricercatori del tutto particolari, infatti, i quali rifiutando un approccio di tipo funzionalistico, basato sull'utilizzo sistematico di griglie, questionari e schede entro cui formalizzare comportamenti, vissuti e attese sociali, preferiscono accedere direttamente alle storie di vita come fonte primigenia del lavoro di ricerca, lasciando piena libertà al sog-

² Il termine conricerca fa riferimento ad una impostazione qualitativa del lavoro di ricerca sociale, fondata su uno specifico tipo di interazione tra intervistatore ed intervistato, dove quest'ultimo assume un ruolo attivo ai fini della costruzione della conoscenza stessa e non come mero veicolo delle informazioni date. L'aspetto biografico risulta determinante nella relazione tra chi informa e chi viene informato. Interviste e storie di vita diventano così strumenti essenziali del lavoro sul campo, come conferma una tradizione di ricerche che sin dagli anni Cinquanta, almeno in Italia, ha contribuito, per diverse vie, dall'etnografia alla sociologia, al consolidamento di tale approccio. A riguardo si veda A. Pizzorno, *Comunità e razionalizzazione. Ricerca sociologica su un caso di sviluppo industriale*, Torino, Einaudi, 1960. Il primo studio, questo, nel quale si adotta in modo sistematico la conricerca come metodo di indagine della realtà sociale, dopo che nel '56 Roberto Guiducci aveva già posto gli aspetti fondamentali della questione in uno scritto che può essere considerato fondativo del problema: R. Guiducci, *Marxismo e Sociologia. È possibile una sociologia organica?*, in "Opinione", n. 1, maggio 1956, pp. 22-25. Per quanto riguarda l'inquadramento teorico del metodo biografico, invece, nell'ambito di una serie di studi dedicati dall'autore all'impostazione qualitativa della ricerca sociale, si tenga poi conto di F. Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, Roma-Bari, Laterza, 1981. Nel presente saggio, in ogni caso, si guarda ad una particolare traiettoria della conricerca, quella che fa riferimento ai lavori dei cremonesi Danilo Montaldi e Romano Alquati i quali, a partire dall'impegno politico nei gruppi di formazione marxista a sinistra del Pci sin dagli anni Cinquanta, elaborano un modello di indagine orientato alla trasformazione e non solo alla descrizione della realtà sociale, secondo una prospettiva schiettamente rivoluzionaria, anticipando questioni, soprattutto il secondo, che saranno poi al centro della riflessione sulla soggettività operaia che maturerà a partire dagli anni Sessanta. A riguardo si veda R. Alquati, *Sulla Fiat e altri scritti*, Milano, Feltrinelli, 1975. Meno aderente alla tradizione dell'operaismo sarà invece il lavoro di Montaldi, le cui ricerche dedicate ai subalterni faranno ricorso alle storie di vita secondi criteri ancora in larga parte sconosciuti alla ricerca sociale in Italia. Un primo riconoscimento al lavoro di Montaldi come appartenente all'ambito della conricerca viene già da Alquati, per il quale tale metodo viene "introdotto da Guiducci, impostato chiaramente da Pizzorno e risolto 'operativamente' da Montaldi". Cfr. R. Alquati, Recensione a *Comunismo e cattolicesimo in una parrocchia di campagna*, di L. Faenza, in "Presenza" n. 4/3, gennaio-marzo 1960.

getto intervistato di esprimere il suo punto di vista senza censure o interferenze da parte dell'intervistatore il quale, a sua volta, non avanza la pretesa di collocarsi in una posizione di neutralità rispetto a chi gli sta di fronte. Egli, infatti, non si percepisce come osservatore disinteressato, ma si rende compartecipe della vicenda umana con cui interagisce, condividendone linguaggi e prospettive di cambiamento, facendo emergere i nessi che legano la specificità dei vissuti al più ampio contesto delle relazioni sociali nelle quali sono immersi, riscattandoli così dal particolare per poterli osservare entro la gamma dei rapporti che in qualche modo li determinano. Questa, infatti, sembra la via da seguire se si intende la ricerca sociale non come la mera registrazione di dati di fatto, ma come strumento di trasformazione della realtà stessa. Non due linguaggi differenti, quindi, tra chi informa e chi viene informato, ma la consapevolezza di essere entrambi protagonisti del medesimo processo storico e sociale. Infatti, come rileva Montaldi sin dal 1956, “non esiste tra intervistatore e intervistato la barriera (o la lusinga) di un diverso linguaggio”³, negando legittimità a qualsiasi forma di gerarchizzazione paternalistica, che sempre in qualche modo insidia il lavoro di ricerca sul campo se applicato con i tradizionali modelli sociometrici⁴.

³ Cfr. D. Montaldi, *Una inchiesta nel cremonese*, in “Opinione”, II, giugno 1956, p. 29. Ora in Id., *Militanti politici di base*, Torino, Einaudi, 1971, p. 363. Si tratta della prima inchiesta nella quale Montaldi utilizza il metodo della conricerca, come confermato in *Cronologia della vita e delle opere*, in D. Montaldi, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Milano, Centro d’Iniziativa Luca Rossi, Cooperativa Colibrì, 1994, p. XII. Si veda anche *Cronologia della vita e delle opere*, a cura di G. Montaldi Seelhorst, in “Parolechiave”, n. 38, 2007, pp. 159-160.

⁴ A partire dagli anni Cinquanta, soprattutto dopo la frattura maturata in seguito ai fatti d’Ungheria del '56, si sviluppa un intenso dibattito culturale nel marxismo italiano in relazione alle strategie di lotta da portare avanti. Così, gli aspetti relativi alle politiche culturali, alla funzione degli intellettuali e alla stessa organizzazione dei saperi diventano temi in grado di suscitare un ampio e crescente interesse. È in questo quadro che si affermano alcune interpretazioni di rottura rispetto al significato della ricerca sociologica, che proprio in quegli anni, peraltro, si affaccia in Italia in termini nuovi rispetto al passato dopo l’ostilità manifestata dal neoidealismo in quanto scienza fondata su concetti impuri, secondo una celebre definizione crociana. Aspetto, questo, che ha un peso rilevante nella difficoltà manifestata dal marxismo, soprattutto quello più ortodosso, nei confronti della sociologia come scienza, nell’ambito di una cultura, come quella italiana dell’epoca, che nutre radicati pregiudizi sulla stessa ricerca empirica. Nasce pertanto, negli anni del centrismo, un filone di ricerca sociale di tipo militante che, per un verso, rifiuta i canoni della sociologia funzionalistica, intesa come espressione della cultura borghese, per l’altro, entra in conflitto con la stessa matrice egemone del marxismo italiano, che vede stretta nella morsa tra stalinismo e

Prese le distanze tanto dalla sociologia di matrice borghese quanto da quella dell'ortodossia marxista, per Montaldi si tratta di comprendere quali siano i processi storici che determinano la costruzione delle soggettività subalterne e come i medesimi incidano sulla loro stessa rappresentazione del mondo. Una ricerca sociale dal basso, quindi, nel segno di un impegno politico che fuoriesce dai consueti canoni della militanza poiché al centro non colloca il partito bensì la classe, con le sue specifiche peculiarità e con il bisogno di emancipazione sociale che ne determina le lotte. È sempre al proletariato che Montaldi guarda come all'interlocutore privilegiato del proprio lavoro, dove ricerca sociale e pratica politica si fondono nel medesimo progetto di vita. Gli stessi criteri metodologici utilizzati, infatti, sono orientati ad alimentare una ricerca che “vuole essere un momento della conoscenza della realtà allo stesso modo che un momento dell'attività critico-pratica tendente alla sua trasformazione”. Criteri, quindi, che “non sono separabili dal punto di vista di classe che fa proprio l'esercizio della dialettica”⁵.

Intellettuale proletario a tutto tondo, che si mantiene fedele alla classe non per posa o atteggiamento di superficie ma per autentica appartenenza alla stessa, il Nostro prende le distanze non solo dal Pci, che vede intrappolato nella morsa tra stalinismo e riformismo nonché depotenziato dall'intenso processo di burocratizzazione del proprio apparato, ma dall'idea stessa che la forma partito in quanto tale riesca davvero a corrispondere alle necessità del proletariato. Ciò che lo rende una figura sicuramente al centro di una fitta rete di relazioni politiche e di influenze culturali, ma mai realmente organica a nessuno dei gruppi o dei partiti che si collocano a sinistra del Pci dal dopoguerra in avanti⁶.

riformismo sul piano politico e tra positivismo ed idealismo su quello culturale. Ricerca militante che, pur da una posizione fortemente minoritaria e secondo linee interpretative anche assai diversificate, contribuirà ad allargare il dibattito ad una più larga dimensione internazionale. Per una prima valutazione critica del lavoro di Montaldi, nell'ambito di un crescente interesse nei suoi riguardi che dagli anni Novanta ha prodotto una significativa serie di iniziative culturali ed editoriali, restano utilissimi M. Meriggi, *Coscienza di classe e istanza di partito dentro i comportamenti proletari. La ricerca storica e sociologica di Danilo Montaldi*, in Id., *Composizione di classe e teoria del partito. Sul marxismo degli anni Sessanta*, Bari, Dedalo, 1978, pp. 139-192 e E. Campelli, *Note sulla sociologia di Danilo Montaldi: alle origini di una proposta metodologica*, in "La critica sociologica", 49, 1979, pp. 26-50. Per una più recente valutazione del problema nei suoi termini generali si veda A. Lopez, *Sociologia e marxismo. Un dibattito degli anni Cinquanta*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2013.

⁵ Cfr. D. Montaldi, *Autobiografie della leggera*, Torino, Einaudi, 1961, p. 15.

⁶ Sulla vita di Montaldi (1929-1975), con particolare riguardo alla sua formazione giovanile, nella quale maturano le scelte di campo che ne determineranno l'impegno

Poiché quel che principalmente lo interessa è la conoscenza della classe: nella sua articolata composizione sociale, nelle trasformazioni storiche che subisce, nella cultura in cui si forma, nelle aspettative di cambiamento che la animano, al di là delle rappresentazioni veicolate dalla cultura borghese a cui, dal suo punto di vista, finiscono per aderire anche le principali forze politiche della sinistra tradizionale.

Cresciuto tra i militanti di base del cremonese, dove trova una prima collocazione politica nel Partito Comunista internazionalista dopo la breve parentesi nel Pci successiva alla lotta partigiana a cui, pur giovanissimo, ha avuto modo di prendere parte nelle giornate dell'insurrezione, è in virtù dei rapporti maturati lungo gli anni Cinquanta con la Francia, soprattutto con il gruppo di *Socialisme ou Barbarie*, che Montaldi costruisce il proprio profilo di ricercatore e di attivista politico, entro una cerchia di relazioni internazionali sempre più vasta⁷. È a contatto con il lavoro di Claude Lefort, Cornelius Castoriadis, Edgar Morin che il Nostro si fa consapevole di dover rinunciare all'idea che la realizzazione del socialismo per conto del proletariato possa affermarsi attraverso il ruolo di un partito e del suo apparato burocratico. Ciò che lo mette sulle piste di esperienze proletarie che fuoriescono dal perimetro nel quale spesso si tenta di circoscriverne, entro schemi ideologicamente precostituiti, la vitalità e l'originalità. Questo vale anche per le esperienze più marginali, quelle di coloro che vivono ai bordi della società, appartenenti a quel mondo *lumpen* che sempre suscita il suo interesse, ma che non può essere compreso dalle forze politiche legate all'ortodossia marxista, che quel mondo lo considera destinato a non diventare storia. Questo non perché Montaldi ritenga che tali esperienze, proletarie o addirittura sottoproletarie, siano di per sé portatrici

politico ed intellettuale, si veda G. Montaldi Seelhorst, *La formazione. «Lasciare un segno nella vita»*, in G. Fofi, M. Salvati (a cura di), *Lasciare un segno nella vita. Danilo Montaldi e il Novecento*, Roma, Viella, 2021, pp. 11-64. Per un'esauriva ricognizione della sua vita e del suo lavoro si veda poi il recente G. Amico, *Danilo Montaldi. Vita di un militante politico di base (1929-1975)*, Roma, DeriveApprodi, 2022.

⁷ Sul peso dei rapporti con la Francia e con altre realtà internazionali, che consentono a Montaldi di allargare lo sguardo oltre i confini nazionali, esiste una nutrita serie di studi. Si segnalano in particolare: G. Fiameni, *Danilo Montaldi: Cremona, Milano, Parigi*, in G. Fiameni (a cura di), *Danilo Montaldi (1929-1975): azione politica e ricerca sociale*, Annali della Biblioteca Statale e Libreria civica di Cremona, vol. LVI, Atti del Seminario di studi, Cremona, 9 maggio 2003, Cremona, Monotipia cremonese, 2006, pp. 81-131; P. Ferraris, *Dall'Italia alla Francia e ritorno*, in "Parole-chiave", n. 38, 2007, pp. 27-37; G. Amico, *Op. cit.*, pp. 33-68.

di una carica intrinsecamente rivoluzionaria, nessuna idealizzazione della classe quindi, e nessuna attesa messianica della rivoluzione, ma l'idea, semmai, che solamente a partire dal lavoro politico con i subalterni, nelle pieghe delle loro concrete esistenze, sia possibile attivare processi di emancipazione sociale⁸.

Che si tratti di percorrere una strada irta di difficoltà è qualcosa di cui Montaldi è consapevole sin dagli anni della giovinezza, segnata, non a caso, da continui strappi politici con il proletariato organizzato e sempre in cerca di una radicale autonomia di azione e di pensiero, anche al rischio dell'estrema marginalizzazione politica; quel che farà di lui, secondo la bella immagine di Renato Rozzi "sempre un insorgente, con la sua tragicità"⁹. Poiché non si tratta soltanto di fare i conti con i limiti dell'ortodossia marxista per quanto concerne la comprensione delle fasce più marginali del proletariato, ma, in via preliminare, con il repertorio dei pregiudizi che gravano sul modo con il quale la mentalità comune pensa ai subalterni, confinandoli spesso in immagine stereotipate ed estetizzanti, prive della consapevolezza dei dinamismi politici e sociali che hanno invece determinato la condizione di subalternità. Si tratta di dare loro voce affinché si possa meglio conoscere una realtà spesso occultata o distorta.

La storia di vita offre precisi vantaggi: essa va utilizzata al fine di individuare certi motivi che sono tipici, o altri i quali, indipendentemente dalla loro diffusione e rappresentatività, riescono a illustrare determinate condizioni e soggetti sociologici.

L'iniziativa di "toccare terra" attraverso la ricerca per storie di vita offre, infine, il vantaggio di riscattare dal particolare, di mettere in relazione con il resto sociale, tutto un campo di rapporti interumani sul quale batte il pregiudizio e l'organizzata chiusura delle maggioranze¹⁰.

La volontà di scardinare la rete degli stereotipi e dei pregiudizi con cui il senso comune guarda ai subalterni costituisce, a nostro giudizio,

⁸ Sulla necessità di rifuggire rappresentazioni "mistiche" della classe operaia, la prossimità del lavoro di Montaldi con quello di Raniero Panzieri è notevole, pur differenziandosi per quanto concerne le scelte politiche poi maturate, soprattutto dopo il rientro di quest'ultimo nel Psi. Si veda in particolare R. Panzieri, *Uso socialista dell'inchiesta operaia*, in "Quaderni rossi", 5, aprile 1965. Ora in Id., *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico* (a cura di S. Mancini), Torino, Einaudi, 1972, pp. 87-96.

⁹ Cfr. R. Rozzi, *Danilo giovane*, in G. Fiameni, *Op. Cit.*, p. 84. Il testo è anche reperibile in N. Montaldi, *La Matàna de Po. Genesi di un documentario*, Calimera (LE), Kurumuny, 2018, pp. 173-180.

¹⁰ Cfr. F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati negli anni del "miracolo"* (1960), Roma, Donzelli, 2010, p. 131.

uno degli aspetti più originali della metodologia montaldiana, il punto di avvio, in un certo senso, che sorregge il suo progetto di ricerca e di lotta. Sia che si tratti di affrontare il problema dell'immigrazione interna, come in *Milano, Corea*, sia che si intenda affrontare il tema delle soggettività marginali, come in *Autobiografie della leggera*, oppure ancora che si prendano in esame le ragioni soggettive della militanza politica, come in *Militanti politici di base*, la logica entro la quale ci si muove è sempre la stessa, mediante rovesciamenti di prospettiva che consentono di portare uno sguardo altro su fenomeni sociali di estrema importanza negli anni in cui l'Italia sta compiendo la sua difficile transizione da paese agricolo a paese industriale. Una transizione che ha costi sociali elevati, poi spesso rimossi, come documentano i processi attraverso cui si formano le soggettività subalterne. Tali soggettività, però, lungi dal costituire un retaggio del passato refrattario alla modernizzazione, come in molti pensano, secondo una logica di tipo produttivistico che attecchisce anche a sinistra, sono semmai l'esito tangibile di quegli stessi processi in atto, come Montaldi intende dimostrare. Un approccio alla ricerca, il suo, con il quale non entra solo in gioco il discorso sulla classe, ma si finisce per decostruire la mitizzazione del miracolo economico, evidenziandone opacità e contraddizioni che avrebbero poi pesato a lungo sugli sviluppi futuri.

Promessa come una nuova età dell'oro, l'industrializzazione del paese si compie sotto il segno di una crescita economica diseguale, che allarga anziché restringere la distanza tra le classi sociali, pur nel quadro di una mobilità per molti versi inedita, che enfatizza e rimescola certi squilibri, come il divario che separa il Nord dal Sud, la città dalla campagna, il centro dalla periferia. Tutto questo in una realtà che va rapidamente cambiando volto, dove "il consumo assurge a divinità suprema"¹¹, finendo per unirlo, il paese, più di quanto riescano a fare la politica e le istituzioni, ma alimentando al contempo il progressivo livellamento di gusti e stili di vita come mai era avvenuto in precedenza. Questa rincorsa all'integrazione, per il vero, non costituisce un tema in grado di suscitare l'interesse di Montaldi, per il quale l'avvento della società di massa di tipo neocapitalistico va compreso come processo storico a cui guardare dal punto di vista delle trasformazioni che investono il proletariato, con particolare riguardo a quelle soggettività che restano ai margini di tale processo. Infatti, "il refrattario di Montaldi

¹¹ Cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 258.

non si integra”¹², restando per lo più estraneo alle forme di produzione e consumo del neocapitalismo, opponendovi magari atteggiamenti di resistenza soggettiva che hanno un carattere di tipo prepolitico e che occorre portare ad un più elevato livello di consapevolezza affinché possano maturare efficaci strategie di lotta. Su questo piano la conoscenza e l’azione sono chiamate a saldarsi nel medesimo progetto di cambiamento della realtà sociale. Ed è in virtù di tale dimensione progettuale, come qui si cercherà di evidenziare, che la conricerca diventa al contempo un mezzo di lotta politica e di formazione di una nuova soggettività, nell’avvertenza, in ogni caso, che ci si muove sempre, sul piano metodologico, da una premessa che è “scientifico-politica” anziché “psicologico-etica”¹³.

Al di là dell’assenza del tema dell’integrazione di massa nella ricerca montaldiana, resta il fatto che tale processo storico non solo finirà per omologare la società in termini di gusti, stili di vita e comportamenti individuali e collettivi, ma si realizzerà proprio a scapito di nuove forme di esclusione sociale e di una diffusa rimozione dei costi della modernizzazione. C’è, infatti, tutta una realtà storica da dimenticare sulla strada del progresso sociale, tutto un passato da archiviare velocemente per riuscire a stare al passo dei tempi. Il miracolo economico è anche questo: la necessità di sgombrare il campo da ciò che rappresenta un ostacolo sulla via della modernizzazione, respingendo ai margini quelle realtà, e la loro stessa memoria, che risultano refrattarie ai controversi processi di assimilazione sociale che sono in atto, come scarti crescenti di un gigantesco ed irrefrenabile sistema produttivo¹⁴.

Quel che viene oscurato riguarda proprio la vita concreta di quelle soggettività che si fatica ad inserire nei nuovi circuiti della produzione e del consumo, risultando in molti casi estranee alle stesse organizzazioni politiche e sindacali tradizionali. Che si tratti dell’immigrato meridionale in cerca della propria collocazione nella fabbrica del Nord o del sottoproletario che mira a sopravvivere secondo logiche che sono

¹² Cfr. L. Cortesi, *Danilo Montaldi, un comunista libertario*, in L. Parente (a cura di), *Danilo Montaldi e la cultura di sinistra del secondo dopoguerra*. Napoli, La Città del Sole, 1998, p. 24.

¹³ Cfr. E. Campelli, *Op. cit.*, p. 36.

¹⁴ Sul tema esiste ormai una vasta mole di studi in chiave storiografica. Si veda, come efficace sintesi a riguardo, G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, (1997), Roma, Donzelli, 2005. Del medesimo autore si tenga poi conto dell’Introduzione a F. Alasia, D. Montaldi, *Op. cit.*, pp. VII-XV.

estranee ai moderni modi di produzione, ci si trova, in molti casi, di fronte a soggettività prive di qualsiasi forma di rappresentanza. Un aggregato multiforme che fuoriesce dagli schemi con cui la politica e le istituzioni cercano di comprendere la realtà sociale. Spesso rappresentate come retaggio di un passato inteso come fatale arretratezza, ma in realtà scaturite dai modi di produzione del neocapitalismo, le soggettività subalterne testimoniano la drammatica tensione tra vecchi e nuovi modelli sociali, nel segno di una lacerazione che rivela il lato oscuro del miracolo economico. Lo documentano bene sin dagli anni Cinquanta, oltre agli impareggiabili lavori etnografici di Ernesto De Martino, tanto le ricerche di Rocco Scotellaro sui *Contadini del sud* quanto quelle di Danilo Dolci di *Banditi a Partinico*: primi esempi del tentativo di dare voce agli emarginati a partire dalle loro testimonianze dirette¹⁵. Il risultato è quello di una realtà sociale molto lontana dal racconto che in quel torno di tempo comincia a diventare egemone nella rappresentazione del paese, fatta semmai di miseria, povertà e diseguaglianze profondamente radicate nell'intero tessuto sociale.

2. *Un altro proletariato*

Seppur ancora estranee ad esigenze di approfondimento teorico e metodologico che si manifesteranno compiutamente per altre vie, queste ricerche di carattere etnografico costituiscono qualcosa di nuovo per l'epoca, capaci di focalizzare l'attenzione su temi ancora poco frequentati nel nostro paese. Non si dimentichi, poi, che è proprio Danilo Dolci a suggerire a Franco Alasia l'opportunità di avviare l'indagine sull'immigrazione al Nord da cui scaturirà *Milano, Corea*. Sarà Montaldi a scriverne il saggio introduttivo.

L'esito è un'accurata analisi con la quale viene descritta con efficacia la realtà delle "Coree", gli agglomerati urbani che crescono disordinatamente ai margini della città lungo gli anni Cinquanta, proprio nel periodo della guerra di Corea. Vi si fornisce una lettura del fenomeno dalla quale può essere utile partire per esplorare le forme della marginalità

¹⁵ Si vedano a riguardo R. Scotellaro, *Contadini del sud*, Bari, Laterza, 1954 e D. Dolci, *Banditi a Partinico*, Bari, Laterza, 1955. Senza naturalmente dimenticare il fiorire di inchieste, in questi anni, che da Luciano Bianciardi a Carlo Cassola, da Edio Vallini a Giovanni Carocci, mettono in scena il mondo del lavoro a partire dall'esperienza dei diretti interessati. Si veda a riguardo M. Balzani, *Montaldi e la cultura popolare*, in "Parolechiave", n. 38, 2007, pp. 125-143.

indagate da Montaldi, in netta controtendenza rispetto alle interpretazioni per lo più fornite in quegli anni, mettendo in discussione molti dei *cliché* che accompagnano le ricerche sull'emigrazione interna¹⁶. Intanto, partendo dal rifiuto di un certo meridionalismo che fa valere il consueto motivo del residuo feudale quale causa dell'arretratezza, senza considerare l'incidenza dei modi di produzione capitalistica in età moderna e contemporanea. Di qui, per Montaldi, la necessità di scongiurare il rischio di interpretare l'immigrazione come naturale destino di quelle realtà sociali che uno schema di tipo neocoloniale battezza come fatalmente arretrate e che la civilizzazione avrebbe il compito di redimere da quella condizione. Si tratta quindi di evitare di proiettare i fenomeni in una sorta di dimensione atemporale che impedisca di leggerne i loro dinamismi storici e sociali, sottraendo così terreno alle argomentazioni dell'ideologia borghese¹⁷. È questo un aspetto sul quale batte costantemente l'analisi montaldiana, che non riguarda solo l'immigrazione, ma tutte le forme di subalternità e di marginalizzazione che scaturiscono dalla società capitalista. La sua intenzione, infatti, è quella di mettere in scena l'immanente dialettica dei fenomeni sociali, poiché è questa la condizione che consente di comprenderne le dinamiche reali al di là di rappresentazioni convenzionali ed accomodanti.

Negative sono le cause della migrazione, positivo è che se ne vadano. Questa dinamica sociale è animata da una propria interna dialettica. I Pindari del neo-capitalismo si ritrovano d'accordo contro la parte più arretrata della conservazione in Italia nel presentare l'inurbamento di massa come il prodotto di un modo superiore di organizzazione e di convivenza sociale. Facendo ruotare all'indietro i mozzoni della storia mistificano questo movimento dei bisogni come se si trattasse di una nuova prospet-

¹⁶ Poche sono le ricerche sull'immigrazione interna capaci di metterne apertamente in evidenza criticità e contraddizioni sociali. Qualche anno dopo la pubblicazione di *Milano, Corea*, è un altro lavoro a far discutere per il suo taglio interpretativo fortemente critico, in questo caso relativamente alle responsabilità dei grandi gruppi industriali, come ad esempio la FIAT. Si veda in tal senso G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli, 1964.

¹⁷ L'uscita di *Milano, Corea* suscita diverse polemiche. Significativa, ad esempio, è quella che Montaldi intrattiene con Francesco Compagna, autore del volume pubblicato da Laterza *Terroni in città*: tipico esempio, per il ricercatore cremonese, di un'interpretazione statica e non dinamica dei fenomeni migratori. Per un sunto delle ragioni del dissidio si veda J. Quilgotti, *Postfazione*, in *Milano, Corea*, cit., pp. 323-327.

tiva di benessere, di un sintomo delle risorse del sistema, quando è, all'opposto, l'indice di una involuzione sociale e di uno sconquasso dell'apparato produttivo e del rapporto città-campagna¹⁸.

Va poi rilevato un aspetto dell'inchiesta che ne definisce la specificità in modo piuttosto significativo e che assume un rilievo importante ai fini del nostro discorso, soprattutto perché si concentra sul peso delle scelte individuali, mobilitando una dimensione soggettiva che non può essere compresa a partire da schematismi elementari circa le cause dell'emigrazione. Vale a dire che in *Milano, Corea*, come sottolinea Cesare Bermanni, “si consideravano quei contadini immigrati per quello che pensavano potesse dare loro il fordismo al Nord e non solo per la miseria contadina da cui venivano, cioè con grande attenzione per le loro aspettative”¹⁹. Una chiave, questa, che consente la comprensione delle dinamiche attraverso le quali si forma la soggettività subalterna, mettendo in luce i conflitti che insorgono quando forte è la discrepanza tra le attese coltivate e la realtà che l'immigrato si trova di fronte. In quello scarto non solo crescono la rabbia e il disincanto, che possono alimentare tutta una gamma di comportamenti devianti fino a far scivolare l'individuo ai margini della realtà sociale, ma si creano le condizioni per le forme di sfruttamento e marginalizzazione che scaturiscono dal neocapitalismo, confermate dal controverso rapporto tra immigrati ed istituzioni indagato da Montaldi²⁰.

Il punto di vista di coloro che durante gli anni delle immigrazioni interne lamentano gli scompensi portati nel Nord Italia viene così rovesciato, osservando piuttosto quelli apportati dalla società di arrivo sugli immigrati stessi. Per questo le memorie raccolte in *Milano, Corea* non sono solamente legate alla necessità di conoscere le biografie prima dell'arrivo nella città, piuttosto a quella di conoscere i modi attraverso i quali le vite degli immigrati si trasformano a contatto con una realtà nuova e come a loro volta contribuiscono a modificarla. A questo riguardo, risulta di estremo interesse l'analisi relativa alle forme del disagio che investono gli immigrati, soprattutto quelli maggiormente

¹⁸ Cfr. F. Alasia, D. Montaldi, *Op. cit.*, pp. 36-37.

¹⁹ Cfr. C. Bermanni, *Danilo Montaldi: conricerca e storie di vita*, in L. Parente, *Op. cit.*, p. 91.

²⁰ Sull'importanza storica dell'inchiesta di Alasia e Montaldi anche in riferimento all'attualità di senso dei problemi che essa pone, si rinvia a M. Ferrari, *Il sogno della ragione. Attualità di Milano, Corea*, in G. Fiameni, *Op. Cit.*, pp. 133-165.

estranei al processo di integrazione, espulsi dal contesto urbano e letteralmente sospinti ai suoi margini. Sono costoro, e non quelli che si sono integrati, a suscitare l'interesse di Montaldi. L'immigrato che scivola nelle forme anche più estreme del disagio, venendo a contatto con il mondo degli indigenti della città, sperimenta una propria discesa agli inferi che ha peculiarità specifiche delle quali è necessario tenere conto per comprendere i dinamismi dai quali è attraversata.

Che un immigrato costruisca la propria baracca nella zona che ospita i tuguri dei mendicanti non significa che ci sia alla base il medesimo fracasso di valori e di norme che si rileva negli strati della popolazione decaduta della città. E tuttavia, non è mai una coincidenza. I due ordini di fatto non sono mai indifferenti l'uno all'altro, non è che scorrono regolari e paralleli²¹.

Si vanno così definendo nuovi equilibri nell'ambito della marginalità, ne muta fortemente la sua composizione e gli stessi immigrati sono costretti a riposizionarsi nel tessuto sociale, entro dinamiche spesso conflittuali, cariche di tensioni e pregiudizi. Un processo, questo, che non riguarda solamente coloro che sin dall'arrivo, secondo un impatto violento e traumatico con la realtà urbana, si trovano in una situazione di indigenza, andando immediatamente ad occupare il fondo della scala sociale, ma anche chi si trovi, per le più diverse ragioni, a vivere un declassamento che non aveva messo in conto di sperimentare:

Ci sono ex impiegati diplomati (40-50 anni) che dopo aver perduto il lavoro ed esaurito la liquidazione hanno continuato a perdere qualcosa: l'alloggio, la considerazione in famiglia, la stima altrui a causa del proprio stato di bisogno, e poi almeno una parte di stima in se stessi, fino all'Eca (Ente Comunale di Assistenza), dove si differenziano dal contesto perché cercano di fare gruppo, perché ancora leggono i giornali, perché non vogliono restare a lungo nell'ambiente. Ma il loro *stage* può durare, comunque, degli anni²².

Finiti nella rete dell'assistenza pubblica, essi sono costretti a mettere radicalmente in discussione la propria identità, specchiandosi nelle molte e differenziate forme della marginalità, diventandone essi stessi un nuovo e significativo tassello.

²¹ Cfr. F. Alasia, D. Montaldi, *Op. cit.*, p. 132.

²² *Ivi*, p. 120.

Vicino a ex carcerati ... ladri, malati, anche di mente, mendicanti, vecchi, gente disabituata al lavoro, alcolizzati, altri che vendono il proprio sangue, trafficanti, truffatori, ci sono dei giovani che non riescono a trovare un lavoro stabile perché non hanno "le carte pulite" che provengono dal Beccaria, che vivono in qualche modo, e immigrati che si arrangiano come possono ... L'assistito, in questo modo, viene continuamente controllato, giorno per giorno. Un'esistenza regolata da orari, timbri, controlli, multe finisce, nel tempo, per alterare ancor di più la personalità già scossa del ricoverato²³.

Se le maglie dell'Eca si stringono intorno all'immigrato mediante vincoli normativi che funzionano come dispositivi di controllo della sua esistenza, modellandone la personalità sino a renderlo pienamente conforme al ruolo sociale di assistito, è poi tutto il rapporto con le istituzioni, sin dal suo arrivo, a mettere in scena una dimensione di conflittualità non priva di aspetti paradossali. Basti pensare che fino al '61 è in vigore una legge fascista del '39, finalizzata a scoraggiare le migrazioni interne, che vincola la residenza all'occupazione lavorativa. Questo crea un cortocircuito legislativo che finisce per alimentare fortemente la piaga sociale del lavoro sommerso, come conferma la rete di cooperative gestite dai primi immigrati finalizzata all'orientamento dei nuovi arrivati nel mondo del lavoro: forme più o meno esplicite di caporalato che istituiscono nuove gerarchie sociali e nuovi rapporti di potere. Per altri versi, va poi ricordato come sia l'inadeguatezza della legislazione urbanistica a consentire il proliferare delle "Coree" ai margini della città. Se l'assenza di regole a riguardo finisce per garantire privilegi ad alcuni penalizzando altri, e "la Corea è sempre una contraddizione, messa in piedi e tenuta insieme dalle maglie del profitto"²⁴, è poi necessario tenere in conto gli effetti, non solo materiali, che tale ghettizzazione produce sui vissuti soggettivi, cioè sulle loro rappresentazioni e aspettative, sui rapporti con gli altri immigrati e con i locali stessi e sulle dinamiche regressive che essa scatena. Infatti, "la Corea rimane una città ottenuta per esclusione. Ognuno tende ad isolarsi"²⁵.

È anche a partire da queste contraddizioni, che nascono in seno alle istituzioni, che si consolida dunque la condizione di subalterno, il quale, nei casi più estremi, come quello di coloro il cui processo di integrazione risulti particolarmente difficile, rischia di finire in un gorgo nel

²³ *Ivi*, pp. 117-118.

²⁴ *Ivi*, p. 95.

²⁵ *Ivi*, p. 75.

quale ci si abitua considerare l'esistenza come semplice soddisfacimento dei bisogni elementari, senza più aspirazioni al cambiamento. Così,

si può rilevare ancora come spesse volte la condizione del “coreano”, dell'assistito, dello sperduto della metropoli sia presa dal soggetto stesso non come *una* possibilità, ma piuttosto come *la* sola di vivere ... Lo spreco delle energie, le specializzazioni capovolte, il *gaspillage* sono intrattenuti dal sistema. Il problema delle emigrazioni interne non si risolve a partire dagli immigrati. Gran parte degli immigrati girano a vuoto tra i vari articoli di legge che fanno da ostacolo, che difendono la città dal 'declassamento'. Ma anche tutta la loro vita, per cause più profonde, rischia di girare a vuoto ²⁶.

Su queste esistenze che rischiano di girare a vuoto Montaldi porta attenzione anche negli altri suoi due più celebri lavori. *Autobiografie della leggera* e *Militanti politici di base*, usciti per Einaudi rispettivamente nel '61 e nel '71, ma appartenenti al medesimo progetto politico e culturale, vengono spesso associate dai commentatori come opere che obbligatoriamente rinviano l'una all'altra: due lavori, infatti, che “colgono i punti di frizione della ‘grande storia’ con la vita quotidiana di chi sta in basso, di chi sta addirittura nel fondo della società”²⁷.

Andando al di là delle rappresentazioni del proletariato come classe omogenea al proprio interno, compressa nei limiti di una produttività che rischia di diventare il solo parametro con il quale identificarla, l'attenzione dell'intellettuale cremonese è orientata ad esplorare quegli ambienti sociali della marginalità che solitamente escono dalle rappresentazioni egemoni nella stessa tradizione del movimento operaio. Così, ladri, vagabondi, prostitute, ex carcerati, personaggi *borderlines* di ogni risma vengono a costituire una realtà sociale molto composita, quella della “leggera”, cui Montaldi vuole dare parola per portarla fuori dal cono d'ombra nel quale è relegata. Ne scaturisce la narrazione diretta di coloro che vivono ai margini, tra le baracche costruite sulle sponde del Po e i sobborghi popolari della provincia, che sopravvivono con le più disparate attività, spesso al confine che separa la norma dalla devianza. Storie di vita di soggetti nati tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento, che attraversano la dittatura fascista, pagandone, come nel caso di Orlando P., il prezzo del dissenso con anni di confino, che faticano a

²⁶ *Ivi*, p. 146.

²⁷ Cfr. P. Ferraris, *Op.cit.*, p. 36.

trovare il loro posto nel mondo anche perché poco inclini alla disciplina e all'organizzazione capitalistica del lavoro.

Imbianchino, facchino, venditore ambulante di libri e di cappelli, protettore degli storpi sulle fiere dei mercati, pittore di sfondi per fotografi, contrabbandiere di materiale bellico avariato, tribolato politico, uomo di bosco e pescatore, Orlando P. incomincia a scrivere la propria autobiografia il 1° agosto 1938 nell'isola di Ponza, dove è stato confinato²⁸.

Così Montaldi introduce quella che è la figura più nota tra i protagonisti delle autobiografie. Un'*incipit* che in poche battute già descrive un mondo: popolato di vite randagie che si muovono al confine tra legalità e illegalità, fatto di lavori precari e relazioni sociali altrettanto instabili, pur entro codici che definiscono a loro modo un'etica, fondata sulla solidarietà reciproca, e una riconoscibile rappresentazione del mondo e della vita, per molti aspetti elementare, fatta di cosmogonie popolari e magismo, intrisa di aspetti arcaici che derivano dalla civiltà contadina, ma non immune alle trasformazioni sociali e culturali in atto²⁹.

Dal punto di vista della morale capitalista e produttivista, queste realtà umane rappresentano una sorta di spreco interno. Dal punto di vista della conoscenza sociologica e materialista questi protagonisti *lumpen* del nostro tempo sono da considerare come risultanti umane della trasformazione sociale e ambientale e di una instabilità

²⁸ Cfr. D. Montaldi, *Autobiografie della leggera*, cit., p. 42.

²⁹ Le biografie di Orlando P, Teuta, Fiu, Cicci e Bigoncia, alcune scritte dagli autori altre dettate, saranno al centro di una larga attenzione in seguito alla pubblicazione di quello che resta il lavoro più celebre di Montaldi. *Autobiografie della leggera* verrà recensito, commentato e discusso da numerosi intellettuali, sottolineandone l'originalità più sul versante estetico e letterario che su quello sociale e politico, ciò che non sempre consentirà di valutarne appieno la portata nell'ambito degli studi sociologici. Questo non impedirà, tuttavia, un largo e significativo riconoscimento culturale, come nel caso, ad esempio, di Pier Paolo Pasolini, colpito dalla densità e originalità di quelle storie di vita e dagli ambienti in cui esse si sviluppano. Cfr. P.P. Pasolini, *L'avventura di ognuno*, in "Vie Nuove", XVII, n. 12, 22 marzo 1962. Articolo ora reperibile in Id., *Le belle bandiere*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 192-195. Per una recente e documentata lettura dei rilevanti aspetti culturali presenti nel lavoro montaldiano, si veda F. Bondi, *Narratori della leggera. Danilo Montaldi e la letteratura dei marginali*, Roma, Carocci, 2020. Per un'interpretazione del volume in chiave formativa, si veda A. Lazzarini, *La storia nelle storie. La resistenza degli ultimi nelle Autobiografie della leggera di Danilo Montaldi*, in "Studi sulla formazione", 2, 2016, pp. 253-270.

caratterologica personale, che in questi casi hanno portato a una dissociazione delle norme di condotta approvate e riconosciute³⁰.

Esistenze ai margini della società che testimoniano di un mondo che va scomparendo, che raccontano, forse, la fine di un'epoca storica piuttosto che l'inizio di una nuova, ma che sarebbe fuorviante considerare estranee ai processi sociali della contemporaneità, relegandole nella mitologia di un passato contadino pensato come statico ed immutabile, là dove invece anche "il mondo agrario, come qualsiasi altra realtà storica, si sviluppa, si afferma, entra in crisi, si trasforma"³¹. Montaldi è ben consapevole della pervasività che hanno le nuove logiche della produzione e del consumo, di quanto i confini tra città e campagna siano sovvertiti dai profondi mutamenti in corso, di come tutti, in fondo, si viva in quella "città anonima e universale esportata dai mezzi di comunicazione di massa"³². Di qui la netta presa di distanza verso qualsiasi forma di agiografia o verso cedimenti di tipo populistico. Nessuna evocazione nostalgica nei confronti di questo mondo che va scomparendo, piuttosto la consapevolezza di quanto esso sia pienamente partecipe dei processi che accompagnano lo sviluppo capitalistico. Esistenze, quindi, che non costituiscono residui antropologicamente irriducibili alle nuove forme della socialità e della produzione, semmai l'esito che mette in luce tutta la contraddittorietà e la portata di ingiustizia che quello sviluppo comporta.

È su questa premessa che si fonda lo sguardo di Montaldi sul mondo della "leggera", sottraendolo alle deformazioni interpretative di cui viene spesso fatto oggetto. È contro la "mistica del selvaggio" che egli intraprende la propria battaglia culturale, vale a dire contro le rappresentazioni folcloristiche del rapporto tra uomo e natura, appiattite su un passato fissato nella sua staticità anziché essere compreso nelle sue trasformazioni storiche³³. Fedele a quest'approccio, egli finisce per polemizzare anche con coloro che all'interno della tradizione del movimento operaio rischiano di promuovere un'immagine statica e mitizzata della classe, assunta come intrinsecamente portatrice di istanze di rot-

³⁰ Cfr. D. Montaldi, *Autobiografie della leggera*, cit., p. 29.

³¹ *Ivi*, p. 13.

³² Cfr. D. Montaldi, *Crisi del mito contadino (con una nota su Cesare Pavese)*, in "Presenza", I, 1958, pp. 3-13. Ora in Id., *Bisogna sognare*, cit., p. 195.

³³ Si veda l'articolo *La mistica del "selvaggio"*, pubblicato su "Avanti", il 12 dicembre 1959 e ora reperibile in D. Montaldi, *Bisogna sognare*, cit., pp. 363-365.

tura nei confronti della cultura borghese. Di qui, ad esempio, la polemica che coltiva con Gianni Bosio e il mondo culturale che gli gravita intorno, troppo ricurvo su un passato non problematizzato, a suo giudizio, e poco consapevole dei dinamismi sociali in atto. Schierandosi contro coloro che “oppongono l’incudine all’automazione” e “volgono senza saperlo al folclore”³⁴, Montaldi fornisce un giudizio netto, per qualcuno troppo duro³⁵, sull’intellettuale socialista, ma a suo modo coerente con l’impostazione con cui analizza il problema, dove il tema della trasformazione è sempre per lui decisivo, anche sotto il profilo formativo, come avremo modo di approfondire. Infatti, lo ricorda Nicola Gallerano, per Montaldi, a differenza di Bosio, non è possibile pensare “le isole di ignoranza come isole di resistenza”³⁶. Nemmeno ritiene che appartenga obbligatoriamente alle classi subalterne la scarsa attitudine alla concettualizzazione, peggio ancora se intesa come fattore di per sé antagonistico, anzi è convinto che proprio l’incontro con la cultura, nella sua veste più alta, consenta l’appropriazione di strumenti per poter intraprendere un processo di liberazione da ogni forma di asservimento e di subalternità³⁷.

Su questo terreno, lo vedremo dal confronto tra i personaggi della “leggera” e i militanti di base, si gioca uno degli aspetti più rilevanti della matrice formativa della conricerca, là dove Montaldi concepisce l’utilizzo delle storie di vita come qualcosa che sempre necessita della mediazione critica, pur senza effettuare censure di alcun tipo nei confronti di chi accetta di narrarsi in prima persona. Ciascuna delle biografie, infatti, “non è mai consegnata nuda al lettore: viene sempre commentata, smontata, decostruita, per cavarne tutto ciò che essa può

³⁴ L’espressione, che molto dice della distanza da Bosio, è presente in una lettera di Montaldi a Giuseppe Guerreschi. Cfr. D. Montaldi, G. Guerreschi, *Lettere 1963-1975*, a cura di G. Fiameni, Cremona, Edizioni Linograf, 2000, p. 123. Stralcio della stessa, con relativo commento al contrasto con Bosio, è reperibile in G. Amico, *Op. cit.*, pp. 96-97.

³⁵ Va in questa direzione interpretativa S. Merli, *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1977. Per un’altra lettura che sottolinea gli elementi di continuità tra figure anche molto diverse tra loro, si veda A. Mangano, *L'altra linea. Fortini, Bosio, Montaldi, Panzieri e la nuova sinistra*, Catanzaro, Pullano Editori, 1992.

³⁶ Cfr. N. Gallerano, *L'altra storia' di Danilo Montaldi*, in “Parolechiave”, n. 38, 2007, p. 63.

³⁷ Su questo aspetto si veda R. Alquati, *Camminando per realizzare un sogno comune*, Torino, Velleità Alternative, 1994, pp. 198-202.

dare”³⁸. Una sottolineatura importante, poiché è proprio a partire da quest’attitudine, politica e insieme culturale, che Montaldi intercetta un proletariato diverso da quello solitamente raccontato, connettendone i vissuti alla più larga cerchia delle relazioni sociali in cui essi sono immersi.

Autobiografie e storie di vita rivelano efficacemente la loro utilità quando se ne riconosca la relatività, “la parzialità” inevitabile e interessante, nei confronti di una visione ufficiale che si fonda tanto sul buon senso comune e incontrollato quanto sull’accettazione passiva del costume; si rispecchiano nelle memorie dello strato *lumpen* problemi, conflitti, rapporti (tra individuo e istituzioni, uomo e società) che vanno a smentire versioni ufficiali, selezionate, di classe, e il discorso finisce per investire l’insieme sociale dei nostri anni³⁹.

³⁸ Cfr. N. Gallerano, *L'altra storia' di Danilo Montaldi*, cit. p. 61.

³⁹ Cfr. D. Montaldi, *Autobiografie della leggera*, cit., pp. 41-42.